



Annotazioni per un trekking... rivisitando i giorni di una esperienza alpina

Dal 26 giugno al 2 luglio si è svolto l'usuale trekking per alte cime della Sezione di Roma. I dieci partecipanti hanno goduto dell'incantevole scenario della Valle d'Aosta, delle magnifiche giornate di sole e della reciproca compagnia, sempre mutevole, con l'ingresso di un paio di soci alla loro prima esperienza e l'assenza di diversi partecipanti delle precedenti edizioni per i tanti impegni che ognuno ha nella vita quotidiana.

Difficile raccontare i giorni vissuti e i tanti momenti condivisi, di camminata, arrampicata e spiritualità che si sono intrecciati insieme a momenti di festa e di incontro.

Tutti insieme siamo saliti sulla bella piramide del Monte Emilius, poi siamo scesi a valle e, dopo un trasferimento in auto, siamo saliti al rifugio degli Angeli per poi raggiungere la Testa del Rutor e attraversare il magnifico omonimo ghiacciaio, gustando poi un gelato a la Thuile.

Poi il gruppo si è diviso: mentre sei soci sono saliti in autonomia sulla cima del Breithorn a 4.164 metri, gli altri quattro con due guide alpine, hanno raggiunto la vetta d'Europa, il Monte Bianco, percorrendo la via degli Italiani, dal rifugio Gonella. Gratificati dalle due imprese e riunito il gruppo al rifugio Monte Bianco in Val Veny, abbiamo partecipato alla celebrazione eucaristica conclusiva del percorso: questo trekking infatti, oltre alle cime raggiunte si è caratterizzato anche per la possibilità di partecipare alla S. Messa quotidiana celebrata dal, nostro amico, socio e sacerdote P. Melchor partecipante al trekking.

Fin qui la cronaca, più o meno dettagliata, come ricordo e condivisione. Ma cercando di andare con la memoria a quei giorni, mi è venuto in mente di utilizzare le prime frasi della nostra preghiera, come annotazione per questo trekking che per me, arrivato in cima al Monte Bianco, è stato un momento di intensa emozione e di grande impegno fisico.

E allora *"Grazie Signore per le gioie che ricevo dalla montagna"* per aver potuto parlare con degli amici al suono di un torrente ed esserci divertiti insieme, arrampicando i pendii nevosi e facendo il bagno in un lago alpino.

"Grazie per la fatica che è scuola", per averci dato la possibilità di utilizzare le nostre forze per camminare sui monti, ricordando sempre chi non può più camminare, sapendo ascoltare il nostro corpo, il nostro cuore e le nostre gambe e imparare a conoscerci per sapere quando è tempo di camminare e quando di riposare.

"Grazie per la soddisfazione che si ha quando si raggiunge la cima", perché quando dopo 8 ore di cammino, di fatica e di respiro affannoso, raggiunta la cima del Monte Bianco, tutti noi abbiamo pianto di emozione e di gioia, ricordando i nostri cari che non ci sono più e tutti i nostri familiari vicini a noi che ci hanno reso possibile raggiungere la cima.

"Grazie per quel senso di contemplazione che prende poi a guardarsi intorno a sprofondare nell'orizzonte" perché ogni cima di un monte apre un orizzonte a 360 gradi che ci fa sentire più in alto, più leggeri ma più consapevoli che la cima di un monte non è l'arrivo ma solo la fine di una salita e che il termine del camminare è in discesa, quando si torna alla base e quel senso di contemplazione e di soddisfazione per la cima raggiunta ci migliora, ci ricorda i nostri limiti umani e la scintilla del divino che è in noi.

Grazie Signore!

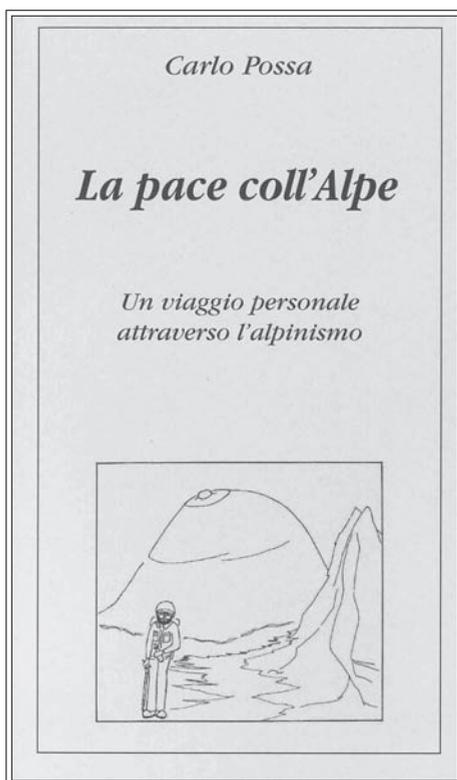


“Grazie Signore perché la montagna mi ricorda che ho bisogno degli altri” e perché salire in cordata, partendo nel buio più completo e legato ad altre persone, ci fa sentire concretamente quanto la nostra vita, il nostro cammino, la nostra crescita e tutta la nostra esistenza, dipenda dalle persone che incontriamo lungo la strada dei nostri giorni e con le quali siamo legati da corde, forse meno visibili, ma non per questo meno resistenti e importanti.

Grazie a tutti quelli che a questo trekking hanno partecipato, a chi ci ha aspettato trepidante dal ritorno del Monte Bianco, alla condivisione a distanza che abbiamo avuto dalle due cime raggiunte dal gruppo quasi alla stessa ora, a tutti i nostri familiari, in particolare alle nostre mogli, che ci hanno supportato nella preparazione, sopportato nell'assenza e abbracciato al nostro ritorno. Un grazie speciale a Melchor, che tutti i giorni ci ha sostenuto con le sue omelie e con cui abbiamo pregato, riso e camminato insieme.

Ed infine grazie alla Giovane Montagna, piccola ma grande associazione alpinistica, che ci ha fatto incontrare, ci ha fatto conoscere e di cui condividiamo lo spirito e gli ideali che ci hanno accompagnato lungo questo trekking.

Fabrizio Farroni



In una serata del ciclo *La montagna vista dal mare* Carlo Possa ospite della sezione di Genova per raccontare del suo alpinismo attraverso le pagine de *La pace con l'Alpe*

“La Montagna vista dal Mare”, tradizionale rassegna di incontri pubblici organizzata congiuntamente dalla Giovane Montagna di Genova e dal CAI Ligure, questa volta non ha dovuto guardare oltre la pianura per trovare un ospite in grado di affascinare la platea alpinistica, ma ha viceversa attinto dall'altro versante dell'Appennino, precisamente da Reggio Emilia, dove è nato e cresciuto Carlo Possa, alpinista molto attivo negli anni '60 e '70, nonché giornalista pubblicitista, collaboratore di alcune delle più importanti riviste di montagna, quali Lo Scarpone, La Rivista del CAI e ALP, direttore per molti anni del giornale del CAI reggiano “Il Cusna” e collaboratore a diverse guide e pubblicazioni sull'Appennino reggiano. “In realtà ho più scritto che arrampicato” confessa nella sua biografia!

La comunità alpinistica ha ben presente quel movimento di ribellione in seno all'alpinismo che è cresciuto in concomitanza con le vicende politiche del '68 italiano, ma pochi sanno che le nuove idee sul modo di andare in montagna non si sviluppavano solo nella Valle dell'Orco ad opera di alpinisti piemontesi, o nella Val di Mello ad opera di alpinisti lombardi, o nella Val Rosandra, ad opera di alpinisti del triveneto, ma anche sulla Pietra di Bismantova, bizzarra montagna del medio Appennino reggiano, cantata persino da Dante nella Divina Commedia. In quegli anni, alla base delle sue falesie calcaree si era formato un gruppo di alpinisti reggiani che avevano come motto “La pace coll'Alpe”, in fin troppo ovvia antitesi alla “Lotta con l'Alpe”, simbolo del tradizionale “alpinismo eroico”, fatto di sacrifici, sofferenza e disciplina.

Il Nuovo Mattino si reggeva su due parole chiave: “piacere” e “libertà”: “Lo scopo non è raggiungere la vetta, e nemmeno affermare se stessi. L'arrampicata è un mezzo per vivere sensazioni più profonde” scrive Enrico Camanni nell'introduzione al libro di Carlo Possa, intitolato, inevitabilmente, “La pace coll'Alpe”. “I giovani contestatori” scrive ancora Camanni “rifiutano i vecchi pantaloni alla zuava e gli abiti grigi della festa, mettendosi vestiti colorati, orari rilassati, allegri bivacchi...”

Il 18 novembre Carlo Possa si è presentato 43

a Genova, presso l'elegante sala della Società di Letture e Conversazioni Scientifiche a Palazzo Ducale, sede dell'incontro, con tanta energia positiva, un accento degno del miglior Guccini, una carica di simpatia irresistibile e un fisico ben in carne, che tradisce i suoi trascorsi non solo sulle pareti di roccia, ma anche alle prese con salsicce arrostiti annaffiate da buon vino, quale immancabile peculiarità del Nuovo Mattino emiliano!

Ma cosa ben più sensazionale, con i tempi che corrono, si è presentato senza alcun supporto tecnologico, fermamente intenzionato a condurre la serata attraverso i suoi racconti e la lettura di alcuni brani del suo libro. E questa modalità, diretta dall'autore con sapiente ironia, è piaciuta molto

Sono stati approfonditi storie e personaggi del Nuovo Mattino emiliano, e si è parlato della Pietra di Bismantova, la montagna di Reggio, dove tutti potevano andare, a godere della bellezza della natura e a fare l'attività più congeniale per ciascuno: Carlo è stato nominato "cittadino affettivo" della Pietra di Bismantova: "È l'unico titolo che ho" scrive "e ne sono molto orgoglioso". L'attività alpinistica di Carlo Possa non si è svolta ovviamente solo in Appennino, ha fatto molte salite anche sulle Alpi, ha aperto alcune vie nuove sul granito della Gallura, in Sardegna, ma è alle sue montagne che resta intimamente legato, come testimonia il suo contributo alla conoscenza della montagna appenninica e le vie invernali aperte sull'Appennino reggiano.

Scrive ancora Camanni nell'introduzione al volume: "il Nuovo Mattino è morto non perché gli alpinisti siano tornati a indossare i pantaloni alla zuava ma, al contrario, perché le scarpette da scalata, le braghe di tela, le magliette attillate, la polvere bianca e le fasce nei capelli - vecchi segnali di guerra - hanno sorriso al mercato dello sport e il mercato ha ricambiato il sorriso."

Nel rinnovato contesto, come si può ancora andare in montagna con "piacere" e "libertà"?

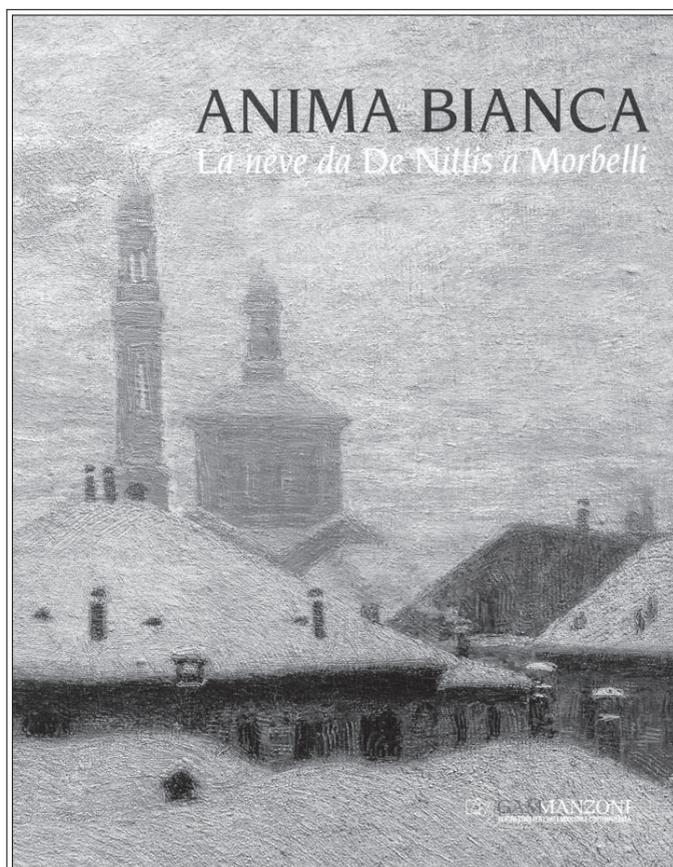
La risposta ce la fornisce Carlo Possa al termine della serata, raccontando la sua esperienza di ex alpinista, con ancora una gran voglia di andare alla ricerca di angoli solitari e sperduti, di riscoprire la natura alpina, attraverso la frequentazione di montagne bellissime e dimenticate, di percorsi non segnati, lontano dai rifugi affollati e dalle code all'attacco delle pareti.

Guido Papini

Andar per mostre

Anima bianca La neve da De Nittis a Morbelli

Non capita spesso di imbattersi in un quadro con la neve, e tanto meno in una mostra che presenti solo quadri con la neve. In effetti, dopo le prime tre rappresentazioni della neve nell'arte occidentale, risalenti alla fine del 14° secolo e agli inizi del 15°, la raffigurazione della neve ha perso completamente interesse presso gli artisti italiani, almeno fino ai primi decenni del 1800: è solo a partire dai primi anni trenta del 1800 che ricompare qualche rara nevicata nei quadri dei pittori italiani. Merito quindi della galleria Gammanzoni avere raccolto ventisei di queste opere



Indice 2016

Gennaio-Marzo

■ **Zaino in spalla**, di Marco Ravelli ■ **Natale e Paolo Reviglio, due pietre miliari di Giovane Montagna**, di Giorgio Maria Robotto ■ **Una capanna dipinta di rosso**, di Lorenzo Revojera ■ **Le salite ai Campanelli in Valsassina, palestra storica dell'alpinismo lombardo**, di Francesco Grassi ■ **Ottant'anni di suole Vibram**, di Giovanni Padovani ■ **Il senso del cammino dell'uomo**, di don Paolo Comba ■ **La Tofana di Rozes per la parete sud**, di Francesco Boato

Aprile-Giugno

■ **Partire dal pensiero**, editoriale ■ **Un'ascensione al Monte Bianco/1**, di Paul Verne ■ **Thomas Mann e Giovanni Boine**, di Gian Paolo Marchi ■ **Quattro volte sulla Marmolada**, di Giorgio Ottaviani ■ **La Solleder al Sass Maor**, di Giuseppe Peruffo

Luglio-Settembre

■ **Tastare il polso del clima della terra**, di Franco Prodi ■ **La valle nascosta**, di Francesco Grassi ■ **Un matrimonio di trent'anni fa**, di Mauro e Albertina Carlesso ■ **Era nei patti! L'ultimo Cervino di Baffo**, di Sergio Marchisio ■ **Un'ascensione al Monte Bianco/2**, di Paul Verne ■ **Avventura sul Dru**, di Gianni Pàstine

Ottobre-dicembre

I mercanti nel mio presepe, di Mario Rigoni Stern ■ **Oltre la vetta: le imprese di Gabriele Boccalatte e Nini Pietrasanta**, di i Massimo Bursi ■ **Novembre '44. Assiderati al Passo Galisia**, di Franco Ragni ■ **Un alpinista ciclista**, di Ella Torretta ■ **Il Sàss del Diàul**, di Laura Montagna ■ **Pale di San Martino: la via Buhl alla parete ovest di Cima Canali**

La mostra è ben curata, si sviluppa in due sale, ed espone opere che vanno da "La colonna di San Martiniano del Verziere sotto la neve" di Angelo Inganni (1845) fino a "Luci mattutine" di Giuseppe Bozzalla (1922), comprende quindi un arco temporale di quasi 80 anni. Una curiosità: solo quattro quadri su ventisei rappresentano nevicate in corso, fiocchi di neve che scendono, mentre tutti gli altri raffigurano paesaggi innevati. Non so se è un caso o una tendenza, ma se è possibile trarre qualche nota da sole ventisei opere, nei quindici quadri che vanno dal 1845 fino a "Napoli d'inverno" di Giuseppe De Sanctis (1893), è sempre presente una figura umana, più o meno in primo piano; mentre negli undici quadri seguenti, da "Il Ghiacciaio di Cambrena" di Filippo Carcano (1897) fino al 1922, l'elemento umano compare solamente due volte: in tutti gli altri casi sono raffigurati paesaggi senza la presenza umana.

Un quadro che si differenzia dagli altri per composizione e luce è "L'Aquilone" di Carlo Fornara (1902-1904): le nubi illuminate dalla luce del sole al tramonto riflettono nell'aria uno strano chiarore, attraversato dall'impetuoso e freddo vento del Nord (chiamato, appunto "Aquilone" nella mitologia classica) che soffia violento fra gli alberi. Una vecchietta avanza con difficoltà, curva sotto un pesante carico di fascine, ma curva anche per offrire meno resistenza al vento.

In conclusione, una mostra interessante, che vale la pena andare a vedere anche per chi è di passaggio a Milano.

Le opere sono esposte presso la galleria Gammanzoni, Via Manzoni 45, Milano, dal 21 ottobre 2016 al 19 febbraio 2017.

Luigi Tardini

A sx.
Nella copertina del catalogo:
Angelo Morbelli,
Nevicata (part.),
1912,
olio su tela,
43 x 73 cm

In basso.
Federico Rossano,
Nevicata in Irpinia,
1880-1885,
olio su tavola,
15,5 x 25,5 cm



Una breve dalla sezione di Verona



Coltiviamo sogni e li curiamo con passione...
Così anche il ponte perdonale sulla Drava del campus G.M. di Versciaco
è una felice, gioiosa realtà...

